

P. Alberto Maggi OSM

APPUNTI
Pescara – Ottobre 2005

MORTE, PIENEZZA DI VITA

“Se fossi un facitore di libri, farei un registro commentato delle diverse morti. Chi insegnasse agli uomini a morire, insegnerebbe loro a vivere” (Montaigne).

Introduzione

Riappropriarsi della morte

Verso gli anni trenta del secolo scorso è iniziato un gran mutamento sia nel concetto della morte che è coinciso con lo spostamento del luogo dove si muore. Da quegli anni la tendenza crescente e ormai praticamente usuale è che non si muore più in casa ma in ospedale.

Nelle immagini del passato la stanza del morente era sempre piena di persone, bambini compresi (che oggi vengono allontanati “per non impressionarli”). Oggi non si muore più in mezzo ai propri cari, ma da soli, intubati ai macchinari.

È anche cambiato il tipo di morte auspicabile.

La morte oggi più desiderata è quella che in passato era la più temuta. Infatti in molti c'è il desiderio di non accorgersi del momento della morte, magari morendo durante il sonno. Questo tipo di morte che oggi viene considerato una fortuna (“*È stato fortunato: è morto senza accorgersene!*”), in passato era quello più temuto, tanto che una giaculatoria recitava: “*Dalla morte improvvisa liberaci Signore!*”

Il morire in passato era un'arte, (*artes moriendi*), alla quale ci si preparava con cura, e numerosi erano i manuali scritti all'uso (*Apparecchio della buona morte*).

Oggi non solo si muore in ospedale, in terrificante solitudine, ma lo stesso termine *morte* è diventato un tabù, come una volta lo era il *Sesso*. I bambini una volta non sapevano nulla sul sesso, ma erano abitualmente ammessi al capezzale dei loro cari e assistevano alla loro morte considerata un fatto normale appartenente al ciclo vitale, come quello della natura. Oggi sono informatissimi sul sesso, ma non conoscono la morte reale (solo quella violenta dei film) dei loro cari.

Lo stesso concetto di *mortalità* è stato come censurato.

Non si muore più di *mortalità*, ma si cerca sempre la causa, dalla malattia all'errore medico, ecc. Anche delle persone più anziane non si dice mai che sono morte di *mortalità*, ma che la loro fine è sempre causata da qualcosa che occorre conoscere, proprio per rimuovere la morte come traguardo dell'esistenza umana, quasi che se non ci fosse stata quell'infermità o quell'altra malattia la persona avrebbe potuto sopravvivere per chissà quanto tempo!

La commedia macabra

Frutto di questo tabù è la macabra commedia che viene recitata attorno al letto del morente che *non deve sapere* le sue reali condizioni perché altrimenti si spaventa. L'ammalato deve morire senza sapere che sta morendo (“*non è un tumore... è una gastrite...*”).

L'uomo non ha più il diritto di sapere che sta per morire, e il morente viene privato dei suoi diritti.

È come un minorenne, o un demente, sotto tutela dei suoi familiari, che, naturalmente, lo fanno per il suo bene, ma così lo privano della possibilità di vivere pienamente il momento culminante della sua esistenza.

In questa commedia viene spesso coinvolto anche il prete che, quando viene chiamato, viene avvertito che l'ammalato non sa niente e si raccomandano di non fargli capire nulla perché altrimenti “si può spaventare”. Salvo poi scoprire che il morente è cosciente delle sue reali condizioni, ma chiede di non farle sapere ai familiari, perché “altrimenti si spaventano...”

Colui che sta per morire viene spersonalizzato e considerato più un *oggetto* sul quale riversare cure e premure che un *soggetto* da accompagnare nel momento culminante della sua esistenza, la propria morte, avvenimento che come tale va condiviso con gli altri.

Morte come dono

Il momento della propria morte, è infatti il coronamento della propria esistenza e un “dono” che si fa a chi resta, per aiutarli a vivere comprendendo il valore della morte.

L'unica esperienza che si può avere della morte è quella degli altri, dato che, è ovvio, nessuno può raccontare la propria morte.

Si muore *per* gli altri, per quelli che restano, testimoni della nostra esistenza nel suo momento più solenne e importante.

L'ultimo gesto d'amore dell'individuo nella sua esistenza terrena è quella di *regalare* la propria morte, dando un senso che gli altri possano accogliere. Il paradosso della morte è che così questa diventa positiva perché il morente fino all'ultimo non pensa a se stesso, ma agli altri, a quello che sarà il significato della sua morte per gli altri.

Viventi ma morti

Perché sia possibile questo atteggiamento nei confronti della morte, occorre averne l'esatto concetto.

Purtroppo molti cristiani non sono stati neanche sfiorati dall'insegnamento di Gesù su una vita capace di superare la morte, e vivono ancora gli avvenimenti concernenti la morte con una mentalità che risente più dell'influsso delle credenze ebraiche della *risurrezione all'ultimo giorno* e della filosofia greca sull'*immortalità dell'anima* che della novità portata da Gesù.

La nuova maniera di concepire la morte portata da Gesù viene formulata nel Nuovo Testamento attraverso le immagini di *vivi che sono già morti* e dei *morti che invece sono viventi*. Infatti nei vangeli si trovano dei personaggi che pur essendo vivi, sono già morti, e altri che pur essendo morti, sono vivi...

Erode: uno zombi

Nella prima categoria, quella dei morti viventi, gli evangelisti includono Erode Antipa. Costui organizza una festa durante la quale viene tagliata la testa a Giovanni il Battista, colpevole di aver denunciato l'adulterio di Erode con la cognata Erodiade (Mt 14,1-12; Mc 6,21-29). Il motivo della festa è il “*compleanno*” di Erode, ma gli evangelisti anziché adoperare il termine greco col quale s'indica l'anniversario della nascita, adoperano un altro vocabolo (gr. *ghenesiois*) che indica la commemorazione della nascita di una persona ormai defunta.

La lingua greca distingue infatti tra *ghenethlia* (da cui l'italiano *genetliaco*) e *ghenesia*. Mentre il primo è usato in relazione all'anniversario della nascita di un vivo, il secondo commemora la nascita di una persona morta (le *Ghenesie* erano feste che si celebravano il 20 settembre in Atene per offrire sacrifici ai defunti).

La scelta degli evangelisti è intenzionale: Erode che rappresenta il potere, la sfera delle tenebre e della morte, anche se fisicamente vivo è già morto, e quando compie gli anni non può aggiungere vita ma solo morte su morte. Per questo nel banchetto che egli offre, l'unica portata che appare è la testa di un morto: sono morti che si cibano di altri morti.

Ahi ai ricchi!

L'altra categoria di morti viventi, nei vangeli, sono i ricchi, ai quali Gesù si rivolge con le espressioni tipiche del lamento funebre: *“Ma ahi a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Ahi a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Ahi a voi che ora ridete perché sarete tristi e piangerete”* (Lc 6,24-25).

La denuncia di Gesù non è diretta a tre categorie di persone (*ricchi-sazi-ridenti*) ma ai ricchi, sono costoro che sono sazi e che ora ridono. Il Signore non li minaccia (*“guai!”*), ma li piange come morti (è la stessa espressione adoperata da Gesù per le donne incinte, vittime della guerra delle quali piange la loro triste condizione, Lc 21,23). L'evangelista adopera infatti l'espressione greca *oùai*, traduzione dell'ebraico *hôi*, vocabolo facente parte del lamento funebre: *“Depose il cadavere nella propria tomba; ed egli e i suoi figli lo piansero, dicendo: Ahi, fratello mio [oùai adelphe]!”* (1 Re 13,10; Ger 22,18).

Per Gesù i ricchi sono già morti, cadaveri viventi, e come tali non sono da minacciare, ma da compiangere.

Il ricco è una persona che non è cresciuta (vedi Zaccheo, che era di *infima statura* (Lc 19,2), cioè non era all'altezza di Gesù), non ha raggiunto quel minimo che consente all'individuo di proseguire la sua esistenza, perché, secondo i vangeli, l'individuo cresce nella misura che è capace di donarsi agli altri. Il dono di sé lo fa entrare nella categoria di *“signore”*, come il Cristo. Mentre il *ricco* è colui che ha e trattiene per sé, il *signore* è colui che dona e condivide con gli altri.

Potenti e ricchi sono coloro che verranno colpiti irrimediabilmente dalla *“morte seconda”* (Ap 20,14), avvenimento che confermerà il fallimento della loro esistenza.

La morte seconda

Nel Libro dell'Apocalisse, dove il Cristo viene presentato come il vincitore della morte (*“Colui che fu morto e tornò in vita”*, Ap 2,8), si parla infatti della *seconda morte*, espressione tipica del giudaismo per indicare l'esclusione dalla risurrezione, e che l'autore dell'Apocalisse fa sua: *“Rimani fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita... Il vincitore non ha nulla da temere dalla seconda morte”* (Ap 2,10.11); *“Beati e santi coloro che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte...”* (Ap 20,6; 21,8).

Oltre la morte fisica, che non interrompe la vita del credente, c'è il pericolo di una morte definitiva, totale, che spegne ogni speranza di futuro, chiamata la *morte seconda*.

La prima morte, quella alla quale tutti sono soggetti, è quella biologica. La seconda morte è la constatazione del fallimento di vita, della mancata risposta agli stimoli vitali in tutta la sua esistenza: *“La Morte e l'Ade restituirono i morti che custodivano... e la Morte e l'Ade furono gettati nello stagno di fuoco, questa è la morte seconda, lo stagno di fuoco”* (Ap 20,13-14); *“Per i codardi, gli increduli, gli abominevoli, gli omicidi, i fornicatori, gli stregoni, gli idolatri e tutti i menzogneri, la loro parte sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo, che è la morte seconda”* (Ap 21,8).

Attraverso queste immagini, tipiche del colorito linguaggio profetico, l'Apocalisse offre un insegnamento e un monito.

Chiamato alla pienezza di vita, e a realizzare il progetto del Creatore, l'uomo, che creato a immagine e somiglianza del suo Dio (Gen 1,26) possiede già *“la caparra dello Spirito”* (2 Cor 5,5), realizza se stesso rispondendo agli stimoli vitali che la vita gli presenta: ogni esperienza positiva accolta lo fa crescere e matura definitivamente.

Le scelte positive compiute nell'arco della sua esistenza realizzano in lui il progetto del Creatore dandogli la sua struttura definitiva, cioè eterna.

Le scelte negative rovinano e possono distruggere l'immagine che l'uomo era chiamato a realizzare, e quando sopraggiunge la morte biologica trova una persona svuotata di energie vitali, già morta, che rende impossibile la sua esistenza oltre la morte, perché *“l'uomo per sua natura non è né mortale né immortale, ma è creato con la possibilità di dirigersi nei due sensi”* (Teofilo, *Ad Autol.* II, 27).

Gesù e la morte seconda

Nei vangeli sono diverse le immagini con le quali si allude alla *morte seconda*. In una parabola Gesù parla della rete gettata in mare che raccoglie ogni specie di pesci. Poi quelli *“belli”* (gr. kalà) vengono tenuti, mentre quelli *“marci”* (gr. saprà) vengono gettati. Non si tratta di categorie morali (buoni/cattivi), ma vitali: belli o marci. La pienezza di vita rende belli, la pienezza della morte marci, quindi inutili (Mt 13,47-49). La stesa metafora viene usata per l'albero bello e quello marcio, quello che fa il frutto bello e quello che produce solo marciume (Mt 7,17.18; 12,33; Lc 6,43).

Nel vangelo di Matteo Gesù annunzia ai suoi discepoli le persecuzioni alle quali essi andranno incontro a causa della fedeltà al suo messaggio, con queste parole: *“E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo [sôma], ma non hanno potere di uccidere la vita [psychèn]; temete piuttosto chi ha il potere di distruggere la vita e il corpo nella Geenna”* (Mt 10,28).

Se l'opposizione ai valori della società ingiusta può provocare la persecuzione e la perdita della vita fisica (*il corpo*), l'adesione ai valori del sistema, rappresentato da *mamona* (Mt 6,24), il profitto, la ricchezza, conduce alla totale distruzione della propria esistenza (*la vita*) che, come un rifiuto qualsiasi, viene gettato nell'immondezzaio di Gerusalemme (*Geenna*) per essere distrutto completamente.

Gesù assicura i discepoli perseguitati che nonostante le apparenze, i persecutori non vinceranno mai, perché tra costoro e i perseguitati, il Padre si pone dalla parte di questi ultimi: se *mamona* è il dio che distrugge, il Padre è il Dio che vivifica.

Morti ma vivi

Dai vivi che sono morti, il Nuovo Testamento passa ai morti che sono vivi.

L'esperienza della comunità cristiana è stata che Gesù non risuscitava i morti, ma comunicava ai viventi una vita capace di superare la soglia della morte.

Tale convinzione era talmente radicata tra i credenti che Paolo può affermare che essi sono già risuscitati pur non essendo ancora morti:

“Con lui ci ha anche risuscitati [gr. synêgheiren, lat. conresuscitavit] e ci ha fatti sedere [gr. synekathisen, lat. consedere] nei cieli, in Cristo Gesù” (Ef 2,6);

“Con lui infatti siete stati sepolti insieme nel battesimo, in lui siete stati insieme risuscitati [gr. synêgherthête] per la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti. Con lui Dio ha dato vita anche a voi...” (Col 2,12-13);

“Se dunque siete risorti [synêgherthête] con Cristo...” (Col 3,1).

La convinzione di essere già risorti era talmente viva nella comunità cristiana che nei vangeli apocrifi si legge: *“Chi dice: prima si muore e poi si risorge, erra. Se non si risuscita prima, mentre si è ancora in vita, morendo, non si risuscita più”* (Vang. Filippo 90).

“I morti non sono vivi e i vivi non moriranno” (Vang. Tommaso, 11).

E Gesù spirò...

Pertanto si può affermare che nella comunità cristiana non si credeva alla risurrezione dei morti, ma a una vita capace di superare la morte, la vita *eterna*, quella vita che Gesù possedeva in pienezza, e che non gli è stata tolta ma da lui donata agli uomini (Gv 10,18).

“Perché cercate tra i morti colui che è vivo?” (Lc 24,5) è l'interrogativo che pongono i due uomini *“in vesti sfolgoranti”* alle donne che si recano al sepolcro del Cristo e non hanno compreso

che la qualità di vita posseduta da Gesù gli ha fatto passare la soglia della morte e che non possono trovarlo in un sepolcro.

Per questo la fine di Gesù non è stata descritta dagli evangelisti con i verbi che indicano il *morire* (gr. *apothneskô*, *teleutaô*), ma tutti scrivono che Gesù “*lasciò/donò lo Spirito*” (*paredôken to pneuma*, Gv 19,30), o “*spirò*” (*exepneusen*, Mc 15,37; Lc 23,45). Quella descritta dagli evangelisti non è una scena di morte ma di vita, e il gesto di Gesù è compiuto con piena consapevolezza.

Attraverso l'impiego del verbo *spirare*, mai adoperato prima dei vangeli per descrivere la morte di un individuo, gli evangelisti intendono indicare che la vita non è tolta a Gesù, ma è lui che la dona, comunicando lo Spirito che aveva ricevuto dal Padre al momento del battesimo (Mt 3,16).

Vita per sempre

La vita eterna che Gesù possiede in pienezza e che offre a quanti l'accolgono, si chiama così non per la sua durata indefinita, ma per la qualità: la sua durata senza fine è conseguenza della qualità.

La vita eterna non è un premio nel futuro, ma una condizione del presente, e Gesù ne parla sempre al presente “*Chi crede ha la vita eterna*” (Gv 3,15.16.36).

La vita eterna non va intesa come la condizione dopo la morte di chi si è comportato bene nella vita, ma una qualità di vita che è a disposizione subito per quanti accettano Gesù ed il suo messaggio, e con lui e come lui, collaborano alla trasformazione di questo mondo realizzando il regno di Dio.

Gesù dichiara: “*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna*” (Gv 6,54; Gv 3,36; 5,24; 6,47; 6,54.); “*Questo è il pane disceso dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno*” (Gv 6,50-51). Chi, come Gesù, Figlio di Dio, accoglie il suo pane e si fa pane, cioè fonte di vita, per gli altri, ha come il Cristo una vita di una qualità divina, capace di superare la soglia della morte: “*se uno osserva la mia parola non vedrà mai la morte*” (Gv 8,51).

Gesù assicura che chi vive come lui è vissuto, cioè operando sempre del bene, non farà l'esperienza del morire. Questa nuova dimensione della vita e della morte viene da Gesù formulata attraverso l'idea farisaica della *risurrezione* (ma cambiandone sostanzialmente il contenuto) per parlare agli ebrei, che potevano capire questa categoria teologica (Mc 8,31; 9,31; 10,34.), ma ai pagani Gesù non parlerà mai di risurrezione, bensì di una vita capace di superare la morte fisica: “*chi perde la propria vita per causa mia e del Vangelo la conserverà*” (Mc 8,35),

Il passaggio dal vecchio concetto di vita-morte-risurrezione al nuovo inaugurato dal Signore, viene formulato nel vangelo di Giovanni nella risposta di Gesù a Marta, sorella di Lazzaro: “*Io Sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà*” (Gv 11,25).

Gesù non viene a prolungare la vita fisica che l'uomo possiede, sopprimendo o ritardando indefinitamente la morte, ma a comunicare la pienezza della vita che egli stesso possiede, la vita divina, indistruttibile, che permette all'individuo di oltrepassare indenne la soglia della morte.

Gesù può affermare che egli è la risurrezione perché è la vita (Gv 14,6). Questa qualità di vita quando si incontra con la morte, la supera. Alla comunità che è di fronte alla distruzione fisica di Lazzaro, Gesù l'assicura che costui vive perché gli ha dato adesione (*crede*).

Per Gesù la risurrezione non è relegata in un lontano futuro, poiché egli, che è la vita, è presente, per questo può dichiarare: “*Chiunque vive e crede in me, non morrà mai*” (Gv 11,26).

A quanti vivono e gli hanno dato adesione, Gesù li assicura che non faranno l'esperienza della morte. Per questo la Chiesa il 2 novembre non celebra i *morti*, ma i *defunti*. Per i morti è finito tutto, non c'è nulla da celebrare. Il Dio di Gesù “*non è un Dio di morti ma di viventi, perché tutti vivono per lui*” (Lc 20,38; Mt 22,32; Mc 12,27), non risuscita i morti (*Dio dei morti*) ma comunica la sua stessa vita indistruttibile ai vivi (*Dio dei vivi*).

Con il termine *defunto* (part. pass. di *defungi*, compiere, adempiere, terminare, vedi l'espressione latina *defunctus iam sum*, “ho fatto il mio tempo”) non s'indica lo stato del morto, ma l'azione del vivente: è colui che ha compiuto una funzione e che ora è *trapassato*, cioè è passato da un luogo a un altro, da una dimensione visibile a una invisibile.

Nascita-morte

Per un corretto uso del linguaggio bisognerebbe evitare di contrapporre la *vita* alla *morte*, e parlare piuttosto di *nascita* e di *morte*, come due importanti aspetti della vita: l'ingresso e l'uscita nell'esistenza terrena fanno parte entrambe del ciclo vitale.

In entrambe le fasi c'è una nascita e una morte. Il neonato *muore* a quel che era e lascia il suo mondo di sicurezza e di protezione per affacciarsi verso l'incognito. Ma è l'unica possibilità che ha per continuare a vivere, e solo uscendo dal ventre materno potrà scoprire tutto l'amore con il quale i suoi genitori l'attendevano.

Il giorno natalizio

Ugualmente nel momento della morte l'uomo lascia un mondo che dava sicurezza per nascere in un altro, ma solo questo passaggio potrà far sperimentare all'individuo la pienezza dell'amore di quel Dio che ora l'avvolge con la sua luce e fa del momento della morte - che nell'antichità veniva chiamato il *giorno natalizio*, cioè il giorno della nascita, il momento più importante della sua esistenza terrena, il suo coronamento.

Le immagini del morire

L'impossibilità di parlare di una realtà che non è possibile sperimentare in pienezza durante l'esistenza, fa sì che gli evangelisti per indicare la realtà della morte adoperino delle immagini, prese dal ciclo vitale della natura, quali il germogliare del *dormire*, del *seminare*, dello *splendore*.

Dormire

“*La ragazza non è morta, ma dorme*” (Mt 9,24);

“*Il nostro amico Lazzaro si è addormentato... Lazzaro è morto*” (Gv 11,11.14).

Il termine *cimitero* deriva dalla parola greca *koimêtêrion* che significa *dormitorio*. In passato il cimitero non aveva quell'aria funebre che normalmente ha ed esclusivamente riservato ai morti.

Fin tutto il Medioevo gli uomini avevano tanta familiarità con i morti, quanto con la propria morte, ed era normale trovare nel cimitero botteghe e mercanti, scrivani, danze e giuochi, tant'è che nel 1231, il concilio di Rouen proibisce di danzare nel cimitero, e un altro concilio, nel 1405 oltre la danza proibisce il cimitero ai giocolieri, ai musicanti.

Per i primi cristiani la morte era un addormentarsi. Il dormire non fa parte della morte ma del ciclo vitale.

Come il dormire è quell'azione che consente all'individuo di rinfrancarsi dalla stanchezza per poi riprendere con maggiore vigore la sua vita, così la morte è un momento del ciclo vitale che consente all'individuo di riprendere con più forza e energia la sua esistenza.

Seminare

“*Se il chicco di grano caduto a terra non muore, rimane solo; se muore, invece, produce molto frutto*” (Gv 12,24).

Attraverso l'immagine del chicco che, una volta seminato, marcisce producendo frutto abbondante, Gesù mostra che la morte non è che la condizione perché si liberi tutta l'energia vitale che l'uomo contiene.

La vita che è in lui racchiusa attende di manifestarsi in una forma nuova incomparabile con la precedente:

“*Si semina corruttibile e risorge incorruttibile;*

si semina ignobile e risorge glorioso,

si semina debole e risorge pieno di forza;

si semina un corpo naturale [sôma psychikon], risorge un corpo spirituale [sôma pneumatikon]”, (1 Cor 15,42-44).

L'uomo possiede molte più potenzialità di quante normalmente appaiono. Ogni tanto nella vita dell'individuo queste capacità fanno capolino nei momenti di emergenza, quando di fronte a situazioni imprevedute che costringono l'uomo a donarsi, si scoprono energie finora sconosciute, forze inaspettate e capacità d'amore inesplorate. Ma nel breve arco della sua esistenza terrena l'uomo non ha possibilità di sviluppare tutte le sue potenzialità. Con la morte tutte queste capacità ed energie saranno completamente liberate e sviluppate e permetteranno la definitiva crescita della persona.

Splendere

Nell'episodio della *Trasfigurazione* di Gesù (Mt 17,1-9; Mc 9,2-10; Lc 9,28-36), gli evangelisti presentano quale è la condizione dell'uomo che passa attraverso la morte. Questo episodio è collocato da Matteo e Marco al "sesto giorno", il giorno della creazione dell'uomo (Gen 1,26-31), in quanto gli evangelisti vedono in Gesù la realizzazione definitiva della creazione di Dio e la manifestazione della sua gloria.

A Pietro, Giacomo e Giovanni, i discepoli che saranno testimoni della sua cattura, Gesù intende mostrare che la sua morte non sarà che un passaggio verso la pienezza della propria condizione: "E fu trasformato davanti a loro; e splendette il suo volto come il sole e le sue vesti divennero bianche come la luce" (Mt 17,2).

In Gesù l'azione creatrice di Dio viene portata a compimento, operando in lui una trasformazione [metemorphôthê] luminosa durante la quale il suo volto brilla come il sole. "Splendere come il sole" è espressione che indica la pienezza della condizione divina ("I giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre", Mt 13,43; Dn 10,6) che Gesù manifesta nella sua persona. Gesù, "irradiazione della gloria di Dio" (Eb 1,3), emana lo stesso splendore del sole al quale Dio era paragonato: "Sole e scudo è Yahvé Dio" (Sal 84,12). Il candore "come la luce" delle vesti, è lo stesso dell'Angelo del Signore (il Signore stesso) quando annuncia la risurrezione di Gesù ("il suo vestito bianco come neve", Mt 28,3).

Attraverso queste immagini gli evangelisti intendono mostrare in Gesù la condizione dell'uomo che è passato attraverso la morte: questa non diminuisce la persona, ma lo *trasforma*, consentendogli di manifestare il suo massimo splendore.

L'azione di Dio in Gesù sarà la stessa che compirà in quanti gli daranno adesione, come scrive Paolo nella Seconda Lettera ai Corinti: "Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati [metamorphoumetha] in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore" (2 Cor 3,18; Rm 12,2).

Morte come trasformazione

Il messaggio dei vangeli è che attraverso la morte la persona continua la sua esistenza in una diversa dimensione, in una continua crescita e trasformazione di se stessa verso la piena realizzazione, come recita il Prefazio per la messa dei defunti: "La vita non viene tolta, ma trasformata".

E' la vita stessa che continua, non un'essenza spirituale dell'individuo (l'anima). La vita, trasformata e arricchita dal patrimonio di bene che l'individuo reca con sé, entra nella pienezza della condizione divina, come scrive l'autore dell'Apocalisse: "Beati fin d'ora i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono" (Ap 14,13).

Unendo paradossalmente due termini contrastanti quali la morte e la beatitudine, l'autore afferma che la morte fisica non ha l'ultima parola sulla vita del credente. La morte non è una sconfitta o un annientamento e neanche l'ingresso in uno stato di attesa, ma un passaggio a una dimensione di pienezza definitiva.

Eterno riposo?

I defunti non stanno al cimitero, il luogo dei morti, ma continuano la loro esistenza nella pienezza di Dio, è questo il significato di "Riposeranno dalle loro fatiche".

Il *riposo* al quale allude l'autore non indica la cessazione delle attività, ma la condizione divina, come il Creatore che *“compì l'opera che aveva fatta, e si riposò il settimo giorno”* (Gen 2,2). Con la morte l'individuo viene chiamato a collaborare all'azione creatrice di Dio comunicando vita agli uomini.

La morte non conduce a un *eterno riposo* inteso nel senso di un divino ozio per tutta l'eternità, ma all'attiva e vivificante collaborazione con l'azione del Creatore. In quest'azione creatrice l'amore che il defunto aveva verso i suoi cari non viene affievolito, ma arricchito dalla stessa potenza d'amore del Padre. La morte non allenta i rapporti umani ma li potenzia.

L'unica cosa che l'uomo porta con sé nella nuova dimensione di vita sono le *opere* compiute nella sua esistenza terrena. Le opere con le quali l'uomo ha trasmesso vita agli altri, sono la sua ricchezza, quel che hanno resa vita *eterna* già in questa esistenza, innescando nell'individuo un processo di trasformazione che non viene fermato dalla morte, ma potenziato.

La vita dell'uomo infatti, non viene trasformata *dopo* la morte, ma ha già iniziato nel corso dell'esistenza dell'individuo la sua trasformazione.

In ogni uomo arriva un punto della sua vita nel quale l'armonica crescita della persona nella sua componente biologica e quella spirituale o morale subisce una metamorfosi.

Con gli anni, mentre la maturità della persona cresce e si consolida, il corpo inizia il suo lento inesorabile cedimento fino allo disfacimento definitivo.

Se fino a una data età l'individuo era cresciuto in maniera armonica e graduale, e allo sviluppo del corpo si accompagnava anche lo sviluppo dell'intelletto, della morale, della spiritualità, di quello che rende una persona tale, arriva un momento dell'esistenza in cui la parte biologica, raggiunto il suo apice inizia un graduale declino, mentre la parte detta *spirituale* continua la sua crescita verso il massimo della sua potenza.

Mentre la parte spirituale dell'individuo continuerà a svilupparsi, la componente biologica proseguirà il suo inevitabile decadimento: *“Per questo non ci scoraggiamo, ma anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, il nostro [uomo] interiore si rinnova di giorno in giorno”* (2 Cor 4,16).

All'inevitabile disfacimento della parte biologica, corrisponde la pienezza della maturità, alla morte delle cellule la vita indistruttibile.

La morte non è più vista come una distruzione, ma come la trasformazione o realizzazione della persona, proiettata verso *“quelle cose che occhio non vede, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo”* che Dio ha preparato per quanti lo amano (1 Cor 2,9).

Morte, desiderabile (ma non troppo)

Nell'Antico Testamento non era ancora presente la possibilità della risurrezione, e la morte ideale era quella in età avanzata dei patriarchi come Abramo ed Isacco o dei re come Davide, che morivano *“vecchi e sazi di giorni”* (Gen 25,8; 35,29; 1 Cr 23,1).

Con il messaggio di Gesù la morte cessa di mettere paura perché non indica più la fine della vita ma un passaggio verso una dimensione più intensa della stessa. Quando la morte cessa di mettere paura, nella convinzione che il Cristo l'ha sconfitta per sempre (*“La morte è stata ingoiata nella vittoria”*, 1 Cor 15,54), da momento temuto può perfino diventare desiderato, come scrive Paolo nelle sue Lettere: *“pieni di fiducia preferiamo partire dal corpo e abitare presso il Signore”* (2 Cor 5,8).

Nella Lettera ai Filippesi (Fil 1,23-26), Paolo scrive che preferirebbe morire (*“Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno”*), e che è preso da sentimenti contrapposti: essere pienamente con Cristo o continuare a vivere per far bene alla sua comunità. Paolo conclude che forse è meglio seguire a vivere per il bene degli altri: *“Persuasivo di ciò, so che rimarrò e continuerò a rimanere accanto a tutti voi per il vostro progresso e la vostra gioia nella fede...”*